

1671-1673 gli anni della rivoluzione

Il Principe di Lignì fu Vicerè di Sicilia dal 1670 e noi a Trapani lo ricordiamo per una torre che porta il suo nome divenuta nel tempo uno dei simboli della città: la storia filoaristocratica non poteva tramandarcelo come uno dei carnefici durante le insurrezioni avvenute nella nostra città, bensì come artefice di un monumento privilegiato dalle cartoline illustrate.

Verso la fine del 1671 lo spettro nero della fame comincia ad aleggiare sui tetti delle città; si cerca di correre ai ripari acquistando fuori ma non c'è abbastanza grano nel mondo per saziare tutti. Si raziona il pane, ogni persona può comprare un tanto e basta (le persone vissute durante il periodo bellico dal 1940 in poi avranno del razionamento una migliore dimensione: anche loro dovevano approvvigionarsi del pane con una tessera che ne limitava la quantità).

Le barche e le navi in partenza dal porto di Trapani venivano perquisite per constatare se il quantitativo di pane non eccedesse quello assegnato.

La gente dormiva fuori dalle botteghe dei fornai per accaparrarsi la possibilità di essere i primi a prendere il suo pane prima che finisse ed accadevano giornalmente tafferugli per via dei soliti furbi che arrivati per ultimi avrebbero preteso d'esser serviti per primi. (allora come oggi, se gli inglesi in due fanno la fila, noi in tre facciamo confusione; nessuno aveva ancora inventato il numero salvafila, la folla affamata avrebbe mangiato anche quello ed avrebbe continuato a rumoreggiare perché i morsi nello stomaco rendono insensibili gli uomini alla buona educazione e con facilità si perde la pazienza ed il senso dell'ordine).

Nella confusione si trova sempre la persona intenzionata ad approfittarsene e capace di dare l'assalto ai forni, trascinando poi la povera gente; come, infatti, avvenne.

Per disciplinare la situazione di approvvigionamento il Senato eseguì un censimento delle famiglie e assegnò una disciplina

di acquisto del pane. Ritengo interessante riportare il Bando del Senato del 14/1/1672, citato in nota da C. Guida.

“In seguito a tale censimento le femine ed i picciotti di anni dodici a basso sono assegnati nei seguenti forni: al forno di Tommaso Di Marco nella strada delle Putigarelli; nella contrada del Collegio, al forno di Luciano Quinto che trovasi affaccio al Collegio; nella Giudecca a quello di Francesco Messina; nella Ruanuova al forno affaccio l’Tria. Tutte le altre persone nei rimanenti forni della città”.

Al Vicerè non sfuggì la grave situazione di Trapani ed inviò un suo uomo fidato, Don Filippo Cammarata quale Commissario straordinario per l’annona (raccolta dell’anno) per dare una mano ai responsabili cittadini, forse ritenuti incapaci. Don Cammarata, che, per inciso, non era un religioso ma un comune mortale che si fregiava del titolo di “Don” che lo elevava sopra i comuni disgraziati, il Cammarata, dunque, ritenne di aver l’idea giusta per risolvere il problema e prese furbescamente il provvedimento di ordinare “ai cittadini di rivelare il frumento e l’orzo conservato, entro il periodo di tre giorni”! Forse si era convinto che la fame fosse solo un pretesto e che le case dei trapanesi fossero piene di grano “agguattato”; con iniziative di questo tipo se ne poteva rimanere comodamente a casa sua, perché di gente incapace ne avevamo già abbastanza.

La situazione non era allegra; si limitò la presenza dei forestieri in città e si diede lo sfratto a coloro che vi risiedevano dal settembre dell’anno prima.

Maggio 1672: ora ci pensiamo noi!

Verso la fine di maggio le Maestranze di Trapani, vista l’inettitudine degli amministratori, reclamarono il diritto del controllo dell’ufficio dell’annona e con autorità si imposero sui Giurati, i quali subito escogitarono la contromossa, facendo abbassare il prezzo del frumento e del pane ed invitando la cittadinanza ad una ulteriore adorazione al Crocefisso di San Domenico per chiedere la grazia dell’abbondanza.

Le Maestranze andarono avanti, giurarono la loro coesione e la loro volontà comune, ed emanarono le prime disposizioni cioè un prestito forzato da reperire presso alcune persone facoltose, fra costoro anche i padri Gesuiti, per l'acquisto di grossi quantitativi di frumento nelle zone più adatte.

Altra contromossa dei Giurati che il 14 agosto elessero altri Deputati frumentari scegliendoli, naturalmente, fra se stessi.

La contro-contromossa delle Maestranze fu messa in atto: si precipitarono negli uffici del Senato e stracciarono la delibera; subito dopo inviarono a Messina, dove in quel periodo risiedeva il Vicerè, alcuni loro consoli per meglio esporre le loro ragioni.

Il Vicerè li congedò con apparente amorevolezza e li fece accompagnare da un funzionario del regno, tale dott. Martinelli. Per indagare.

Il 28 agosto arrivò nel porto di Trapani acclamato da una folla esultante, sempre pronta a riservare una buona accoglienza agli estranei.

Il Martinelli, intenzionato a sedare gli animi, apparve a tutta prima il castiga-Giurati, la benedizione del cielo per fare giustizia e risanare con la sua grande capacità le disastrose condizioni di vita dei trapanesi.

Entra in scena Girolamo Fardella.

Il Martinelli invita tutta la popolazione a fare degli esposti per iscritto, per evitare la bagarre del vociare, contro gli amministratori che avessero commesso soprusi e malversazioni.

La maggior parte della gente faceva maggior fatica ad apporre la propria firma su di un pezzo di carta che a prendere la vanga; si esprimeva in dialetto stretto ed infine non aveva soldi per pagare avvocati che perorassero le loro ragioni; ma per loro fortuna (quanto la sfortuna) viveva in quei giorni a Trapani una di quelle persone istruite e modeste

nel vivere che, se ben valutate, farebbero la fortuna di qualsiasi amministrazione e, forse, proprio per questo generalmente vengono scartate. Si rivolsero al Dottor Girolamo Fardella che coordinò gratuitamente tutte le loro lamentele, esponendole nella giusta forma al funzionario del regno, che prese le prime decisioni contro alcuni Giurati e ne ordinò la carcerazione domiciliare (non poteva disturbare troppo i cari nobiluomini!); con l'aria irrespirabile di quei momenti probabilmente non uscivano di casa propria per espressa volontà.

Le Maestranze ed il resto del popolo fecero pressione per condurre i colpevoli in carcere, un posto da dove, opportunamente sorvegliati, sarebbe stato difficile scappare.

Il Fardella ottenne da Martinelli l'incarcerazione dei notabili accusati giocando d'astuzia non presentò al Martinelli una istanza per la loro carcerazione coatta adducendo giustificati timori di fughe ma al contrario, suggerì la loro costrizione per metterli al sicuro dalla avventatezza di teste calde che minacciavano di far loro la festa.

Girolamo Fardella senza neanche saperlo diventa il capo delle masse di Trapani, il loro referente politico capace di condurre le battaglie nella legalità; una figura d'uomo limpida senza le velleità del capopopolo anarcoide, a cui stava a cuore la sorte dello stato e della fede non però disgiunta, o contro, i bisogni più elementari della cittadinanza.

Le Maestranze, che da buoni artigiani e commercianti avevano caro il proverbio "fidarsi è bene non fidarsi è meglio", istituirono delle ronde notturne attorno al carcere per sorvegliare il riposo dei carcerati e per impedire qualsiasi desiderio di sottrarsi al prossimo processo.

Serpeggiò la falsa consapevolezza di essere, finalmente loro, le Maestranze ed il popolo, giunti fra le amorse attenzioni del Vicerè, pronto a restaurare la giustizia e a non guardare in faccia né la nobiltà né il clero.

Naturalmente s'ingannavano. Essi stavano cominciando

da poco ad intrufolarsi nei meandri complicati della politica, ma l'altra parte ne era abituata da generazioni e sapevano il comportamento da seguire in determinate circostanze, avevano inventato loro il raggio politico, l'inganno, il porgere la mano per poi usare la stessa per strappare i capelli all'avversario. Attendevano.

Non mancarono le voci sediziose contro l'integrità fisica di tutti i nobili che impauriti cominciarono ad evacuare la città. Quanto di più falso! Le Maestranze erano legate a filo doppio con i nobili, i loro maggiori committenti, ed erano giunte in anni precedenti a solidarizzare con loro avverso le limitazioni governative destinate a limitare il lusso dei nobili e dei nuovi ricchi, che avrebbero apportato un danno economico alle attività artigianali e commerciali.

Nel novembre del 1672 giunge a Trapani un nuovo interlocutore, il Vescovo di Mazara, mandato a collaborare con Martinelli. Monsignor Cicala come Vescovo disponeva della santità e del carisma legati alla carica religiosa e venne con l'intendimento di esercitarli per condurre alla "ragione" il popolo, che se fosse stato capace di capire i suoi scopi non l'avrebbe di certo accolto festosamente e con grande dimostrazione di affetto.

Trascorsi alcuni giorni di feste e sbandieramenti, il Fardella portò le sue richieste al Vescovo con il quale presumeva di intavolare delle trattative onorevoli per entrambe le parti, con il castigo dei colpevoli ed il giusto riconoscimento per le Maestranze della città che avevano ben operato per allontanare lo scontento causato dall'inefficienza degli amministratori tradizionali.

I risultati degli incontri con l'alto prelado e Martinelli furono un colpo al cerchio e un colpo alla botte e cioè, mentre il Martinelli finalmente condanna a varie pene detentive gli ex-Giurati, il Vescovo con gesto paterno convince il Fardella a rimanere ospite presso il Convento di San Francesco, dove aveva preso alloggio, per scambiare con lui più comodi e amichevoli discorsi ma con il desiderio di allontanarlo dalla

gente che si sarebbe sentita menomata senza la sua presenza ed anche per gettare il germe del sospetto sull'integrità morale del capo. Il dottor Fardella rimase per un mese a far compagnia all'alto prelato.

L'esperto Vescovo aveva intuito la fragilità politica della ribellione, quanto le masse e le maestranze fossero dipendenti non tanto dalla volontà quanto dalla personalità di Girolamo Fardella, l'uomo di cultura idealista che aveva prestato la sua opera e capace di parlare alla pari con prelati e funzionari, senza sentirsi in condizione di inferiorità. Isolato il Fardella, gli altri sarebbero stati facilmente manipolabili.

Come si sarebbe potuto convincere il buon Fardella a disinteressarsi degli impegni presi con tutta quella povera gente, l'intera cittadinanza, pronta a pendere dalla sua bocca? Convincerlo ad allontanarsi, con le buone o con le cattive sarebbe stato un buon risultato.

Il Vescovo Cicala e Martinelli gli offrirono graziosamente la bella e niente affatto disprezzabile somma di cinquecento scudi che avrebbe fatto strabuzzare gli occhi a chiunque e, forse, anche Fardella li strabuzzò ma, ricordando all'uomo di chiesa la storia di un altro tradimento in cambio di trenta denari ricusò l'offerta e nello stesso tempo, per non lasciare l'impressione di voler serbare sentimenti di rivalsa, assicurò i due rappresentanti del Vicerè di non intraprendere azione alcuna se non ben motivata; non avrebbe inoltrato richieste impossibili. Si accomiatò dall'ospite e ritornò a vivere tra la gente comune.

Ai primi di Gennaio 1673 Monsignor Cicala relazionava al Vicerè mettendolo in ansia sulle sorti della nobile stirpe trapanese: uno degli ex - Giurati incarcerato era morto "di affanni e di crepacuore" ed un altro soffriva tremendamente la lontananza dai suoi cari tanto da temere per la sua salute, onde se ne chiedeva l'avvicinamento in un carcere più vicino a Trapani. Successivamente chiede di non trasferire più il nobile in carcere a Siracusa, quello che soffriva di nostalgia in precaria salute, perché il popolo saputo delle agevolazioni che

gli si volevano accordare aveva cominciato a minacciarlo di morte.

Il Vicerè emanò ordini segreti per affrettare la fine della sollevazione, catturare il Fardella e portarlo a Messina (dove certo lo avrebbe atteso non per premiarlo!) mentre a Trapani la gente credeva nei buoni propositi del governo spagnolo. Quando si seppe dell'arresto del segretario di Fardella con la scusa d'essere stato trovato con uno stiletto e dell'ordine di cattura per lo stesso Fardella gli animi si agitarono e tutti cominciarono a rendersi conto della truffa ordita alle loro spalle.

Incaricato della cattura del Fardella fu il principe di Paceco residente nell'odierna via Libertà (allora via Gallo e successivamente via 28 Ottobre), attivatosi subito a reclutare *"60 soldati per difendersi da tale impresa da qualche insulto"* (C. Guida cita lettera di G.B. Salomone c/o *"La rivoluzione di Messina contro la Spagna"* di F. Guardione).

Il Vicerè aveva presupposto, a torto, che le forze locali avrebbero risolto il problema da soli, in ciò, confortato dalle relazioni dei suoi inviati lodevoli nell'arte di mitigare il fenomeno e di farlo apparire il capriccio di un capo popolo e di pochi esaltati. La folla guidata dal Fardella, avuto sentore della trama ai suoi danni, assaltò il palazzo del Principe. Il nobiluomo riuscì a fuggire con molti dei suoi che trovarono rifugio nelle numerose chiese cittadine, ma il palazzo venne messo a soqquadro e quei pochi malcapitati residenti passarono un brutto quarto d'ora nelle mani dei rivoltosi, calmati, ancora una volta, dal Vescovo subito accorso ma non accolto con il consueto entusiasmo.

16 gennaio 1673 – verso l'epilogo della ribellione

Arriva il momento della rottura; ormai l'ultima maschera è caduta, si capisce di aver contro anche le istituzioni centrali e la prima reazione dei trapanesi è di rabbia verso l'incomprensione dei cosiddetti ***Grandi***.

Il Vicerè dalla sua comoda poltrona di Messina si decide

per l'azione finale. Nel frattempo a Trapani i rivoltosi danno la caccia al Principe di Paceco e minacciano l'integrità fisica dei nobili e dello stesso padre Vescovo, finalmente senza l'incomodo della falsa santità. Si pensa di dare l'assalto al Castello ma quello è un osso duro, una roccaforte ben salda in mano alla squadra spagnola ed il comandante, Capitan D'Andrea de Barcarcel y Lemos, non si scompone davanti alla folla di uomini e fa puntare i cannoni verso i dimostranti che arrivano dalla Ra Nova (odierno Corso Garibaldi); costoro vista la malaparata arretrano ma non si danno per vinti: le Maestranze, che disponevano di uomini esperti di armi, puntavano a loro volta i cannoni di Tramontana del Bastione di Sant'Anna contro il Castello Reale determinando così un fatto completamente nuovo: il Castello rappresentava la Spagna e minacciarlo di cannonate significava un vero e proprio atto di guerra verso il Re.

Fu un atto di rivoluzione inconsapevole che solo per gli strani ed imperscrutabili casi del destino non si tramutò in una vera e propria ribellione alla Spagna, come accadrà dopo pochi anni da questi avvenimenti alla città di Messina, destinata a soccombere perché isolata nella sua protesta come isolate furono le altre città, per poca lungimiranza della classe delle Maestranze e del popolo, da una parte, e per chiara scelta finalizzata al proprio tornaconto della classe aristocratica, dall'altra parte.

Fu un fuoco di paglia il coraggio dei trapanesi, dettato dalla rabbia; essi non avevano avuto mai l'intenzione di mettersi contro il potere spagnolo, del quale reclamavano ingenuamente l'intermediazione intesa a garantirli dallo strapotere locale in mano ai nobili, i quali si alternavano alla guida della città senza stima alcuna della loro intelligenza e le capacità.

Si sentirono ulteriormente traditi e risposero con rabbia; ma subito dopo cominciarono a pensare alla loro integrità fisica, a quella dei loro familiari, alle loro botteghe, alle loro misere ma uniche ed importanti cose...ed il coraggio svanì.

Subentrò la consapevolezza delle proprie forze limitate e della nuova situazione: con la Spagna contro si andava verso una causa persa in partenza, la catastrofe per l'intera città popolare.

La Squadra navale spagnola al comando del Marchese Bajona (un Marchese può venire in aiuto solamente di altri suoi pari!) è in rotta verso il porto di Trapani per punire i ribelli e sedare con qualsiasi mezzo la rivolta. Qualsiasi mezzo significava l'eliminazione fisica di tanti trapanesi quanto la discrezionalità del comandante avesse deciso; i processi sarebbero stati una cosa superflua.

In quei giorni forti venti squassarono le coste del trapanese e le navi spagnole già vicino al porto non riuscirono ad approdare e dovettero riparare nel golfo di Castellammare.

Le Maestranze decisero di giocare la carta del pentimento, coscienti di quale altra carta sarebbero stati costretti a gettare sul tavolo: la testa del Fardella e di chi si era maggiormente esposto. In cambio della viltà la città sarebbe stata salva.

Due consoli delle Maestranze insieme ad un sacerdote partono per chiedere la grazia al Vicerè in quel di Messina, ma vengono arrestati durante la navigazione e condotti a Castellammare presso il Marchese.

Ancora rabbia per tutti i tradimenti subiti, e successivamente la rassegnazione per alcuni ed il panico per altri; molti dei maestri artigiani cominciarono a mettere in salvo la propria pelle allontanandosi dalla città verso luoghi meno caldi o in lontani monasteri dove avrebbero trascorso il resto della loro vita o una buona parte, come accade anche al grande maestro Matera, l'inventore dei "Pastureddi" per il presepe in tela e colla.

Negli anni a venire Trapani piangerà a lungo l'assenza di tanti nobili artisti che rappresentavano la colonna vertebrale dell'economia cittadina.

Nella notte dell'ultimo dell'anno anche gli aristocratici cercarono riparo fuori dalle loro case ma non si allontanano troppo, trovarono ospitalità nel Castello governato dagli spagnoli.

A questo proposito c'è un pezzo nel manoscritto di padre Cocuzza, citato da C. Guida, che vale la pena di leggere interamente: *“Or ci vorrebbe una lingua di ferro per poter narrare quanto questi Signori passarono di travagli in quella notte, sia per il timor del popolo che “rundava” sia per la robba di valuta che portavano.”*

Non mi sento di condividere il timor divino per la sorte di nobili e della loro “robba”, ho sempre provato più stima per la vita e la sorte di un povero uomo in qualsiasi parte del mondo e in qualsiasi epoca sia vissuto.

Nella stessa giornata una commissione popolare si recò al Castello con la coda fra le gambe, con umiltà espose al Martinelli e al Cicala (il vescovo) le loro intenzioni, quelle di rimettere le cose a posto senza recare danno ad alcuno, e manifestarono tutta la loro dimessa contrizione per la brutta piega presa dagli eventi.

Finalmente i due delegati del Vicerè avevano vinto; bisognava fermare la mano pesante del Marchese Bajona che quanto prima sarebbe sbarcato nel porto a ristabilire l'ordine senza badare al numero delle teste raccolte; bisognava consegnare Girolamo Fardella vivo.

I popolani uscirono a testa bassa ma nessuno ebbe il coraggio di consegnare colui che li aveva difesi con pericolo manifesto della sua vita, che si era assunto il sempre ingrato compito di portabandiera delle loro aspirazioni sacrosante ma ancora lontane dai tempi nella civiltà mediterranea; colui che aveva creduto e fatto capire il significato legale della lotta per le pari dignità e un approccio migliore che ciascun uomo dovrebbe avere a disposizione in una società di gente onesta. Abbandonato da tutti gli amici rimase solo e isolato a trascorrere l'ultimo giorno di libertà in compagnia di fanciulli come un nonno qualsiasi; poi, quando la notte sopraggiunse, ed avendo avuto notizia dell'arresto dei suoi figli si lasciò catturare dai soldati.

La Squadra navale spagnola riuscì ad entrare in porto solo il 6 Gennaio; il Marchese de Bajona ci rimase male nel constatare il clima di silenzio e desolazione in città, dovendo

mortificare le sue intenzioni di mettere a ferro e fuoco qualsiasi ostacolo avesse incontrato.

(Da C. Guida che cita il manoscritto di padre Cocuzza): *Il Generale condannò a morte senza processo, nove persone; “per primo fu decapitato Don Girolamo Fardella (il lunedì del 20 Febbraio 1673) perché capo delle sedizioni del popolo di Trapani e per delitto di lesa Maestà. Poi ne furono afforcati tre: Zizzo scultore, Sansone mastro intagliatore, Orestano mastro corallaro e poi la sera levate le teste. Gli altri afforcati furono cinque e cioè: il figlio del materazzaro chiamato Ferraro, il padrone di barca Incardiglia del Palazzo, il Scavetto, il Palizzolo Bucceri et il Rosso mastro corviseri” (ciabattino) “A tutti furono levate le teste e le nove teste restarono appese alla Loggia de la città per memoria...” “Fra i mastri andarono condannati alle galere altri ventuno. Altri quattro che erano fuggiti, furono sbanditi chi per la vita, chi per la galera e chi per il disterro” (lontano dalla propria terra).*

Il Marchese de Bajona trascorse un paio di mesi a Trapani ad ammirare quanto le teste da lui mozzate ai trapanesi creassero contrasto con le bellezze architettoniche della città; poi da buon cattolico ottemperò al dovere di ogni credente all'assunzione del precetto pasquale ed il Lunedì di Pasqua, tre Aprile, con la coscienza d'aver assolto i suoi compiti, se ne tornò a Palermo, senza rinunciare ad alcuni souvenir della città riportata alla retta via: Quattro prigionieri.

La ribellione era nata spontanea senza alcun interesse politico, senza trame segrete; dietro la molla della fame scattata con la carestia e l'incapacità dei Giurati nell'approvvigionamento del frumento, elemento base dell'economia familiare di quell'epoca.

Ad un certo punto di carestia non se ne parlò più, evidentemente aveva cessato di rappresentare un problema.

La nobiltà locale con interessi opposti e contrari, solo apparentemente era rimasta a guardare; attraverso intrecci del loro sangue blu riuscirono a rimanere più a galla di prima e la

Storia di Trapani, come altrove, annovererà uomini più simili a Dio ed altri un pò meno.

Ancora oggi nel XXI secolo, quando scrivo e correggo queste note, a Trapani, come in tante altre città, prendono il potere i più ricchi e i più abbienti. Il bello è che ha decidere siamo noi cittadini per la maggior parte borghesi e poveri.